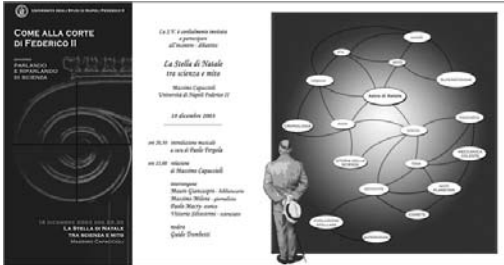


---

18 dicembre 2003

LA STELLA DI NATALE TRA MITO E LEGGENDA

di Massimo Capaccioli



## La stella di Natale: un millenario mistero nei misteri

Massimo Capaccioli

Professore di Astronomia, Università degli Studi di Napoli Federico II  
Direttore dell'INAF-Osservatorio Astronomico di Capodimonte, Napoli

La tradizione vuole che la nascita di Gesù, come raccontano Matteo e Luca nei loro Vangeli, sia stata preceduta dall'apparizione di una stella particolarmente brillante che servì a guidare i Re Magi verso la grotta di Betlemme. Tuttavia la scarsità di documenti e la delicatezza dell'argomento fanno sì che ancor oggi non si sia raggiunta una conclusione definitiva sulla realtà del fenomeno e quindi sulla natura di questo straordinario messaggero celeste, uno dei più potenti ed enigmatici simboli della cristianità. Nei primi anni del Trecento, forse sotto l'impressione di un'apparizione particolarmente spettacolare della cometa di Halley, nella Natività degli Scrovegni Giotto scelse di rappresentare l'astro evangelico come una cometa, dando l'avvio ad un'interpretazione che s'è ben radicata nella cultura popolare, sino a

diventare un ingrediente irrinunciabile del presepe, del più pagano albero, e oggi delle agnostiche decorazioni natalizie di una civiltà dei consumi qualunquista e immemore delle proprie radici. Altri grandi artisti, come ad esempio Duccio di Buoninsegna nella coeva Natività coi profeti Isaia e Ezechiele, ora nella A.W. Mellon Collection, Gentile da Fabriano, Jan Brueghel e Giambattista Tiepolo nelle Adorazioni dei Magi rispettivamente agli Uffizi, alla National Gallery di Londra e all'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera, preferirono la tradizionale iconografia della stella dalle molte punte, simile a quella che spicca nell'altorilievo dell'altare realizzato da Vulvinio nel IX secolo a Sant'Ambrogio, in Milano. Altri invece ignorarono del tutto la stella nelle loro opere religiose. Ma, per dirla alla Don Abbondio, chi era davvero

costei? Prima di rincorrere la risposta, ammesso che vi sia, giova sgombrare il campo dagli equivoci. Cercar di ricostruire ciò che realmente accadde nei cieli di Giudea circa 2000 anni fa, quando il Nazareno vide la luce, può apparire ozioso esercizio se non addirittura un'accademica quanto inopportuna esibizione di abilità e dottrina a spese del mistero del Natale; ma non è così. Infatti, ove si riuscisse ad identificare il fenomeno astronomico, se di fenomeno si trattò, potremmo forse, usando il cielo come calendario, rendere più precisa la datazione della nascita del Cristo che, come vedremo, è molto incerta sia per quanto riguarda l'anno che il giorno dell'anno. E questa sarebbe una cosa "buona e giusta". Iniziamo allora il nostro percorso investigativo - che cercheremo di affrontare restando nell'alveo del metodo scientifico, proprio come avrebbe voluto Re Federico alla sua corte - rileggendo le due uniche fonti "ufficiali" in cui si narra degli eventi portentosi che precedettero e accompagnarono la nascita di Cristo: i Vangeli di Luca e di Matteo. Di altre fonti meno accreditate e più scomode, i cosiddetti Vangeli apocrifi, diremo poi, anche perché essi non offrono

credibili appigli a sostegno della nostra ricerca.



Nel libro secondo del Vangelo secondo Matteo si dice che "Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo". Allora Erode, chiamati in segreto i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatemi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo".

Udite le parole del re, essi partirono. Ed

ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese. Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo".

Luca, anch'egli nel secondo libro del suo Vangelo, ci informa invece che "in quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. [...] anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nàzaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del

parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce.



Giotto di Bondone - *L'adorazione dei Magi*

Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi

annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e

pace in terra agli uomini che egli ama". Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo



J. Bruegel il Vecchio - *Adorazione dei Magi*

visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro."

Queste scarse descrizioni, di cui abbiamo sottolineato i passi cruciali, sono tutto ciò che si ha per cercare di far luce sul reale significato della tradizione evangelica. Pur concordando nell'affermare che Gesù nacque a Betlemme durante gli ultimi anni del regno di Erode il Grande, e che l'evento venne annunciato da un messaggero celeste, differiscono e si integrano in aspetti molto importanti. Ad esempio, solo Matteo parla di Magi, di una stella "guida" e della strage degli innocenti, mentre solo Luca parla del viaggio da Nazareth a Betlemme, luogo d'origine di Giuseppe, dell'editto di Cesare Augusto, di un albergo affollato e del conseguente riparo nella stalla, con la natalizia immagine della mangiatoia, e degli angeli che annunciano nella notte la novella ai pastori nei campi, avvolgendoli con una luce abbagliante.

D'ambly e con così pochi indizi, tra l'altro riferiti da fonti "di parte" della cui piena aderenza ai "fatti" ancora si discute tra gli specialisti, il cercar di ricostruire con un qualche rigore storiografico tutta la vicenda potrebbe sembrare impresa disperata. E' anche vero, però, che spesso il primo passo verso la risoluzione di un problema risiede proprio nel capire se questi ammetta soluzione e, in caso positivo, nel riuscire a porsi le domande giuste. Cominciamo allora col chiederci se la nostra domanda: che cosa è la "stella"?, abbia o meno senso.

Le spiegazioni avanzate nel corso dei secoli possono essere raccolte in tre gruppi o categorie. La "stella" fu uno speciale miracolo di natura divina che non può essere spiegato razionalmente. Oppure, essa non fu che un'invenzione dell'estensore del Vangelo di Matteo, il quale la introdusse per dar lustro alla nascita di Gesù, com'era nell'uso dei tempi. O ancora, fu un evento astronomico, magari attivato dalla volontà divina e pur tuttavia reale e indagabile coi metodi della scienza. E' inutile dire che, se si dovesse far propria una delle prime due spiegazioni, qualunque tentativo di ulterio-

re indagine razionale diverrebbe o impossibile nel primo caso o inutile nel secondo, e ci potremmo fermare qui. Ma se si opta per l'evento astronomico, come arbitrariamente faremo, allora le possibilità di soluzione si materializzano in un ventaglio di ipotesi sulla natura della "stella". Per procedere oltre, occorre adesso definire in modo il più possibile preciso gli altri termini del problema. Innanzitutto, è necessario chiarire chi fossero i Magi. Matteo non lo dice.

Ma dalla sua pur scarna descrizione, e



Gentile da Fabriano - *I Magi*

soprattutto dai segni di rispetto di Erode il Grande nei loro confronti, dobbiamo dedurre che fossero uomini importanti, la cui reputazione aveva preceduto il loro arrivo in Giudea. Forse erano greci, egizi o più probabilmente persiani. Lo storico greco Erodoto del V secolo a.C. chiama per l'appunto Magi i membri di una casta di autorevoli sacerdoti, molto probabilmente seguaci del culto di Zoroastro, che operavano nel Nord della Persia (Medes). Dunque, i Magi citati nel brano evangelico potrebbero essere potenti e sapienti sacerdoti, iniziati all'uso delle pratiche magiche e all'astrologia, e dunque anche raffinati astronomi: un'interpretazione suffragata da Filone di Alessandria (30 a.C. - 41 d.C.) il quale racconta che "[...] nella terra dei barbari [...] ci sono numerosissime e celebri associazioni di uomini virtuosi e onorabili. Tra i Persiani esiste un gruppo, i Magi, i quali, investigando la natura per familiarizzarsi con la verità [...] iniziano altri alle divine virtù per mezzo di spiegazioni chiarissime". Il Vangelo non ci dice nemmeno quanti fossero questi Magi, né come essi viaggiarono sino in Galilea, né tantomeno quanto a lungo durò il loro viaggio; ma anche qui è possibile fare

delle ipotesi ragionevoli. Innanzitutto, il numero dei doni (oro, incenso e mirra) ha indotto arbitrariamente ad accettare l'idea che i Magi fossero tre; i nomi Gaspare, Melchiorre e Baldassare, poi, sono frutto di pura invenzione così come è di fantasia il loro sepolcro esibito come reliquia in Sant'Eustorgio, a Milano. L'appartenenza ad un'élite rende plausibile che il viaggio si sia svolto a cavallo, e non a dorso del più "asiatico" ed esotico cammello, come invece vorrebbe la tradizione popolare. La durata del viaggio, elemento non trascurabile per la nostra indagine perché fissa anche la durata del fenomeno astronomico, è ancor più difficile da valutare. Anche in questo caso è lecito ipotizzare che, per essere degno di menzione, si sia trattato di un tragitto abbastanza lungo, alcune centinaia di chilometri almeno, coperto nell'arco di parecchi mesi: un viaggio che i Magi dovrebbero aver affrontato con molto seguito di servi, bagagli e guardie, come si addiceva al loro rango e alla pericolosità dei luoghi da traversare. Una tal ricca e regale carovana non avrebbe potuto passare inosservata, e ciò basterebbe a spiegare perché Erode li stesse aspettando al varco.

Ma cosa indusse i Magi a mettersi in cammino? Forse erano al corrente della rivelazione messianica del popolo ebraico: un fatto in verità probabile se, come si pensa, essi venivano dalle terre di Babilonia, dove la lunga cattività del popolo ebraico non poteva non aver lasciato traccia. Nella Bibbia, al Libro dei Numeri (24-17), l'oracolo Balaam parla di un grande Re, associandolo all'apparizione di una stella: "Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele". Probabilmente i Magi erano anche a conoscenza della profezia di Daniele (9, 25-26): "Sappi ancora e intendi bene: che a partire dal momento in cui fu dato l'ordine di ricominciare a ricostruire Gerusalemme, fino a che sorga un Principe Unto, vi sono sette settimane; e durante sessantadue settimane Gerusalemme risorgerà e sarà riedificata, con piazze e mura di cinta, ma nell'angoscia dei popoli. E dopo queste sessantadue settimane, un Unto sarà soppresso, senza avere un successore legittimo, la città e il santuario saranno distrutti da un popolo di un sovrano che verrà; finalmente questo sarà violentemente vinto, ma fino



alla fine saranno guerra e devastazioni". Per gli antichi, il primo evento menzionato da Daniele si riferiva alla ricostruzione di Gerusalemme seguita alla distruzione di città ed alla conseguente deportazione degli Ebrei a Babilonia, nel 586 a.C., ad opera di Nabuccodonosor. Tale ricostruzione ebbe inizio "nel mese di Nisan, il ventesimo anno del re Artaxerxès", figlio di Xerxès, re di Persia (464-425 a.C.), cioè il 14 marzo del 444 a.C, nel nostro calendario e secondo i calcoli effettuati nel XIX secolo dall'Astronomo Reale George B. Airy. A questo punto occorre solo ricordare che, nella lingua profetica, una settimana equivale a 7 anni, e che l'anno profetico era di 360 giorni, ed il conto è presto fatto:

7 settimane di anni + 62 settimane di anni =  
69 settimane

ovvero:

69 settimane 7 anni 360 giorni  
= 173.880 giorni = 476 anni.

E' impossibile non accorgersi dell'impressionante precisione. La Crocifissione di Cristo ebbe luogo il 6 aprile dell'anno 33 del nostro attuale calendario, cioè 476 anni esatti (attenzione che

l'anno 0 non esiste) dopo la rifondazione di Gerusalemme. E' dunque probabile che, al volgere della nuova Era, tutti i saggi dell'epoca, messi in allarme dalla Profezia di Daniele, fossero in attesa di segni celesti premonitori della nascita di un Re, destinato a diventare l'unto [che] sarà soppresso di cui parla il profeta.

Arrivati a questo punto, occorre dar risposta ad un'altra domanda, forse la più importante di tutte: quando nacque Gesù Cristo? Verrebbe spontaneo rispondere: il 25 dicembre dell'anno zero dell'Era Cristiana o Volgare, ma sarebbe un errore perché, a parte il fatto che l'anno zero non esiste, questa data ha un valore meramente convenzionale. Essa venne introdotta nel VI secolo dal monaco dacio Dionigi il Piccolo (470 - 540 d.C. ca.). A questo religioso sapiente e modesto - l'attributo "piccolo" (*exiguus*) non si riferisce alla statura ma è una valutazione che egli dà di sé - papa Giovanni I aveva chiesto di calcolare le date della Pasqua per i 100 anni successivi al 525 d.C.: un intervallo di tempo adeguato alla limi-



Fra Angelico - *Natività*

tata precisione dei dati all'epoca disponibili agli astronomi. Per fissare le cadenze di questa festa mobile, argomento di feroci controversie a partire dal Concilio di Nicea, l'umile ma determinato Dionigi pretese di non utilizzare il calendario vigente. Nell'Era dei Martiri gli anni si contavano ancora a partire dall'ascensione al trono dell'imperatore Diocleziano, feroce persecutore dei cristiani, avvenuta a Calcedonia il 17 settembre del 284 dopo Cristo. Dionigi ritenne invece più appropriato riferire l'origine dei tempi alla "incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo". Per calcolarne l'anno fece ricorso alla cronologia degli imperatori romani, di gran lunga la più precisa base temporale disponibile, ma pare che abbia commesso un errore nel ricostruire gli eventi dell'epoca di Augusto, scordandosi che questi aveva governato per 4 anni come triumviro col nome di Ottaviano. Così egli stabilì che l'anno della Natività dovesse essere il 753-esimo ab Urbe condita. L'anno successivo fu detto primo dell'Era del Signore. Usando la nascita di

Cristo come spartiacque, veniva automaticamente a mancare l'anno zero, con conseguenti complicazioni di calcolo che ancora oggi si fanno sentire. Determinato l'anno, per fissare i giorni della nascita e della morte di Gesù, si appoggiò ad argomenti che, per quanto stravaganti possano sembrarci oggi, erano all'epoca talmente condivisi da assicurargli anche l'approvazione del Venerabile Beda. Proviamo a riassumerli.

1. Dio doveva aver avviato la creazione del mondo il 25 marzo, che era allora la data dell'equinozio vernale: una data in cui ogni anno, con il passaggio del Sole al nodo ascendente che determina la vittoria della luce sulle tenebre, si rinnova l'atto creativo con l'avvio di un nuovo ciclo delle stagioni.

2. Non è ammissibile che Dio sia imperfetto. Dunque, il Figlio doveva essere stato egualmente concepito il 25 marzo che, sempre per evidenti ragioni di divina perfezione, doveva cadere di domenica. Nove mesi di gestazione impongono che la nascita sia avvenuta domenica 25 dicembre, ossia 6 giorni



Hans Holbein il Giovane - Adorazione dei pastori (sx) - Adorazione dei Magi (dx)

prima dell'avvio, con l'anno uno, dell'Era Cristiana: una "fortunata" coincidenza per la concomitanza con importanti feste della Roma pagana, che così venivano semplicemente "sostituite" da una nuova celebrazione.

3. Sempre per ragioni di simmetria e di perfezione, la morte di Gesù doveva essere avvenuta il 25 marzo di 33 anni dopo (è interessante, ma forse solo una coincidenza, l'uso del doppio numero magico 3).

In realtà, i due brani evangelici sopra riportati, se confrontati con la cronologia storica, offrono informazioni bastanti a ritenere con ragionevole certezza che Cristo sia nato prima della data imposta da Dionigi, in una finestra temporale che va dal 7 all'1 a.C., e più probabilmente in primavera che in inverno, anche se nulla sappiamo davvero del giorno. Vediamo perché.

L'incarnazione del Cristo ebbe luogo durante uno dei rari periodi di pace e prosperità per quelle genti le cui terre si affacciano sulle sponde del Mediterraneo e le cui esistenze erano ormai più o meno sotto il dominio di Roma. Nel 7 a.C., Augusto aveva iniziato a richiamare le legioni dalle province e a scioglierle. Subito dopo, in ogni ango-

lo dell'impero vennero avviati i preparativi per i festeggiamenti che, nel 2 a.C., avrebbero dovuto celebrare il 750-esimo anniversario della fondazione di Roma ed il 25-esimo giubileo dell'Impero di Augusto. Sempre nel 2 a.C., a Roma fu inaugurato il Foro Augusteo. Il 5 febbraio di quell'anno l'imperatore aveva ricevuto il titolo di "Pater Patrie", per il quale era prevista l'espressione della volontà popolare: forse il "censimento" di cui parla Luca riguardo al viaggio a Gerusalemme di Giuseppe e della sua sposa incinta. Lo storico Orosio, nel V secolo, annotava: "[nell'anno 2 a.C. Augusto] ordinò che un censimento venisse fatto in tutte le province e che tutti gli uomini venissero registrati [...] Questo è il primo e più famoso pubblico riconoscimento di Cesare come primo di tutti gli uomini e dei Romani come signori del mondo".

Sappiamo inoltre che Erode doveva essere ancora vivo all'epoca in cui avvennero i fatti: non solo aveva ricevuto i Magi al loro arrivo a Gerusalemme, ma, nella sua ansia omicida di eliminare il potenziale "rivale", aveva ordinato di uccidere tutti i bambini di età inferiore a due anni, lasciandoci così pensare che la strage degli inno-

centi sia avvenuta un bel po' di tempo dopo la nascita di Cristo, ossia che questi sia nato fino a due anni prima della scomparsa di Erode. Ora, esistono buone ragioni per ritenere che la morte del Grande Re sia avvenuta a Gerico nel 2 a.C.. Lo storico dei Giudei, Flavio Giuseppe, narra infatti che Erode si spense tra atroci sofferenze (e ben gli sta! verrebbe da dire) subito dopo una grande eclisse di Luna avvenuta a distanza di qualche giorno dalla Pasqua ebraica. Ebbene, il 2 a.C. è proprio l'unico anno in cui si verificò una siffatta coincidenza di eventi. Il censimento fiscale, invece, aveva luogo nelle province ogni 5 anni e, nel caso specifico, si tenne nell'8 e nel 3 avanti Cristo. Riassumendo, pare ragionevole concludere che Cristo nacque in Betlemme, all'ombra di Gerusalemme, in un periodo che va dal 7 al 1 avanti Cristo (!), forse nella primavera, se vogliamo dar credito al racconto di Luca, il quale parla di pastori che dormivano all'aperto coi propri armenti.

Con queste premesse, la domanda da cui siamo partiti può essere posta finalmente nei suoi giusti termini: quale fu l'evento astronomico che ebbe luogo negli anni che vanno dal 7 al 1 a.C. e la cui valen-

za astrologica fu tale da indurre un gruppo di potenti sacerdoti ad intraprendere un lungo e dispendioso viaggio dalla Persia alla lontana Palestina?



Altobello Melone - *Strage degli Innocenti*

Come corollario, dovremo cercar di conciliare la risposta con la descrizione dell'evento che ne fa Matteo, il quale parla di una prima apparizione ("abbiamo visto sorgere la sua stella"), di una migrazione in cielo e di una sosta ("la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino"): comportamenti che si attagliano

a ben poche categorie di fenomeni celesti. Bisognerà anche scartare tutto ciò che è particolarmente eclatante, perché le fonti storiche, che sulla stella concordemente tacciono, ne avrebbero invece ampiamente parlato. Insomma, non possiamo prender sul serio Ignazio di Antiochia quando, nella sua Lettera XIX agli Efesini sull'Abolizione della Morte, racconta che "[...] un astro brillò nel cielo sopra tutti gli astri, la sua luce era indicibile, e la sua novità stupì. Le altre stelle con il sole e la luna fecero un coro all'astro ed esso più di tutti illuminò. Ci fu stupore": se stupore ci fosse stato, ne avremmo traccia nelle cronache di ogni angolo del mondo, visto che il cielo lo vedono tutti. Similmente ignoreremo il Protovangelo di Giacomo quando, nel libro XXI, riporta la risposta che i Magi avrebbero dato ad Erode: "Abbiamo visto una stella grandissima che splendeva tra queste stelle e le oscurava, tanto che le stelle non apparivano più. E' così che noi abbiamo conosciuto che era nato un re a Israele, e siamo venuti per adorarlo", anche se poi, in accordo con Matteo, ribadisce il singolare comportamento dell'astro: "Ed ecco che la stella che [i Magi] avevano visto nell'oriente li

precedeva fino a che giunsero alla grotta, e si arrestò in cima alla grotta".

Con questi vincoli, basta un rapido esame degli oggetti astronomici visibili ad occhio nudo per restringere il campo della nostra indagine a quattro possibilità soltanto: il pianeta Venere, l'apparizione di una stella nova o di una stella cometa e, infine, il prodursi di una congiunzione planetaria.

Seppur per ragioni diverse, i primi due casi possono essere esclusi da qualsiasi ulteriore considerazione: Venere perché, pur essendo l'oggetto più brillante della sfera celeste e astro sacro a molti popoli tra cui i Babilonesi che la adoravano col nome di Ishtar, era ben nota nei suoi prevedibili comportamenti a chiunque si occupasse di astrologia. Non presentando alcun carattere di particolare novità, non pare ragionevole che la pur enigmatica stella che è alternati-



Cometa Ikeya - Zhang e M31

vamente della sera e del mattino possa aver indotto i Magi a mettersi in viaggio. Vien da dire che, se Venere fosse la stella di Natale, allora i saggi Magi sarebbero ben poco saggi.



Luna e Venere al tramonto da Huntland, Tennessee

Più difficile da escludere è l'apparizione di una stella nova o supernova, cioè di uno di quegli oggetti stellari che, come noi oggi sappiamo, per un evento cataclismico aumentano repentinamente di luminosità tanto da affiorare alla vista, per poi lentamente affievolirsi e sparire nuovamente nel buio cosmico. In particolare, le novae sono stelle degeneri (nane bianche) su cui una compagna in fase espansiva (gigante rossa) deposita tanto materiale da indurre una liberatoria esplosione nucleare superficiale

non distruttiva. Le supernovae sono invece stelle alla fine di un ciclo evolutivo che si chiude con un'apocalittica esplosione, il cui unico resto è, se c'è e a seconda dei casi, una stella di neutroni o un buco nero.

Trattandosi di fenomeni del tutto imprevedibili, non è possibile escludere con certezza che, all'epoca in cui nacque Cristo, una stella nova o una supernova siano state effettivamente visibili per un osservatore posto nella fascia tropicale. Ma le cronache non ne parlano, mentre è da credere che, nell'universo stazionario degli aristotelici, l'apparizione di una nuova stella sarebbe stato un fenomeno talmente eclatante da dover essere registrato anche da altri osservatori in Europa, così come nell'Estremo Oriente, con buona pace di Ignazio e Giacomo. Conviene ricordare che gli astronomi cinesi hanno conservato una registrazione fedele degli eventi celesti che si spinge molto indietro nel tempo, sino ad epoche ben al di là della nascita del Cristo.

Scartata anche la pioggia meteorica, una spiegazione che cade pei medesimi motivi detti sopra, rimangono l'ipotesi cometaria e quella di una congiunzione planetaria. Conviene sottolineare nuovamente

che l'interpretazione corrente per la stella di Natale come apparizione di una cometa particolarmente brillante non trae alcun fondamento dai testi evangelici. Essa nasce molto più tardi e s'incontra in alcuni salmi del Basso Medioevo e negli scritti di alcuni padri della Chiesa.

Il primo a rappresentare una cometa in una Natività sembra essere stato l'intarsiatore belga Nicholas di Verdun che nel 1205, nel coro della cattedrale di Notre Dame di Tornai in Belgio, la ritrasse come una stella ad otto punte.

Molto più famosa e molto probabilmente anche all'origine della tradizione popolare, è la raffigurazione che ne fece Giotto nel 1303, nella scena della Natività realizzata per il ciclo di affreschi della Cappella degli Scrovegni a Padova. Quasi certamente il pittore si ispirò, con un realismo che ancor oggi sbalordisce, alla cometa di Halley che nel 1301 s'era resa visibile nei cieli boreali circa due mesi prima del passaggio al perielio e che doveva essere apparsa estremamente brillante.

Altre rappresentazioni della stessa cometa, che si riferiscono però al successivo passaggio del 1376, si possono trovare



Giusto de Menabuoi - *Natività*

nelle due natività dipinte da Giusto de' Menabuoi nel 1370 e nel 1390, che possiamo ammirare rispettivamente nel Battistero del Duomo di Padova e nella Cappella di S. Michele del Duomo di Padova.

Le comete, che oggi sappiamo essere agglomerati di rocce primordiali e ghiacci in rivoluzione attorno al Sole su orbite fortemente eccentriche, all'epoca dovevano apparire come fenomeni molto spettacolari ma del tutto incomprensibili. Enormi, brillantissime e di aspetto mutevole, sembravano sbucare inopinatamente dal nulla e, dopo avere solcato i cieli a grande velocità, scomparivano senza che se ne avesse più

traccia. Si dovette arrivare alla fine del Seicento perché venisse formulata su basi scientificamente fondate, dall'inglese Edmund Halley, la teoria che successive apparizioni cometarie potessero corrispondere in qualche caso a passaggi diversi di un medesimo oggetto in vicinanza del Sole. Non occorre particolare fantasia per intuire che, in una società superstiziosa che credeva nell'astrologia, le comete finirono per trasformarsi in una sorta di messaggeri celesti, forieri di eventi eclatanti e talvolta, anche se non necessariamente, nefasti.

Un esempio particolarmente affascinante di tali irrazionali credenze si trova nell'arazzo di Bayeux, un ricamo di lana su tela di lino realizzato nel secolo XI, alto mezzo metro e lungo ben 70, che narra la sconfitta di Aroldo II ad Hastings e la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Bastardo, detto poi il Conquistatore, nel 1066.

Il fato dei vincitori e dei vinti è segnato dall'apparizione di una cometa, ancora una volta quella "stella caudata" che poi sarà detta di Halley, in occasione della Pasqua successiva all'incoronazione di Aroldo: un pessimo segno per il re sassone,

come dimostreranno i fatti. Non sempre, dunque, le comete erano intese come portatrici di buona sorte.



Arazzo di Bayeux

Al riguardo, conviene rileggere un passo dell'Exposition du Systeme du Monde di Pierre Simon de Laplace, la prima opera cosmologica moderna scritta proprio alla fine del Settecento: "[...] sottolineiamo, a vantaggio dei progressi dello spirito umano che questa cometa [di Halley], che nel corrente secolo ha eccitato il più vivo interesse tra i geometri e gli astronomi, era già stata vista in modo ben diverso, quattro rivoluzioni prima, nel 1456. La lunga coda che si trascinava appresso, sparse il terrore nell'Europa già costernata dai rapidi succes-



si dei Turchi che avevano appena distrutto l'impero greco: il papa Callisto ordinò a questo proposito una preghiera con la quale si gettava lo scongiuro sulla cometa e sui Turchi: in quei tempi di ignoranza, si era lontani dal pensare che il solo mezzo per conoscere la natura è di interrogarla attraverso l'osservazione e il calcolo.

A seconda che i fenomeni capitavano e si succedevano con regolarità o senza ordine apparente, si facevano dipendere da cause finali o dal caso; e quando mostravano qualcosa di straordinario e sembravano andare contro l'ordine naturale, venivano guardati come altrettanti segni della collera celeste".

Si dice anche che nel 79 d.C., quando nel cielo apparve una cometa, gli auguri romani temettero che potesse essere un presagio di morte per Vespasiano. L'imperatore guerriero ci scherzò sopra, sostenendo che una stella "coi capelli lunghi" non poteva riguardare lui, ch'era calvo, ma il re dei Parti, che invece aveva una fluente chioma. E tuttavia poco dopo morì, tanto per rinvigorire il superstizioso sospetto.

Basta poco per convincerci che la

cometa di Halley non può essere stata la "stella di Betlemme". Oggi gli astronomi sono in grado di calcolarne con grande precisione le date delle precedenti apparizioni per un arco di tempo lunghissimo: un conto per niente semplice in quanto le comete sono soggette a forti perturbazioni che ne alterano anche significativamente quella rotta che invece per i pianeti è molto stabile. Scopriamo così che la nostra cometa si rese visibile nel 12 a.C. e poi di nuovo nel 66 d.C.; due date che restano ben al di fuori dell'intervallo temporale definito in precedenza per la nascita del Salvatore.



Cometa di Halley

Ma scartare la Halley non significa affatto falsificare l'ipotesi cometaria; nulla a priori vieta che la stella di Natale sia stata un'altra cometa. Ed in effetti, la consultazione degli archivi degli astronomi cinesi rivela

l'esistenza di altri due candidati: una cometa apparsa nel 5 a.C., con coda, ed una seconda, senza coda, apparsa l'anno successivo. A titolo di pura curiosità, va detto che i cinesi consideravano benaugurali le comete con code ben visibili, che essi chiamavano "stelle scopa", capaci di portare il nuovo e allontanare il vecchio, mentre ritenevano fossero di cattivo auspicio le comete senza coda o "stelle cespuglio". Ad esempio, ecco come un astronomo della tarda Dinastia Han descrive l'apparizione di una cometa: "Nel secondo anno del regno dell'Imperatore Zhong-ping, 10-mo mese, giorno kwei hai, una stella ospite apparve alla Porta Meridionale [costellazione]. Era larga come mezza tazza. Mostrava i cinque colori ed era lieta-arrabbiata [ossia, scintillava]. Gradatamente diventò più debole e sparì nel sesto mese del secondo anno successivo. Secondo la regola ciò significa insurrezione. Quando venimmo al sesto anno, il governatore della regione di Yuan-shou punì ed eliminò gli ufficiali di rango intermedio. WuGuang attaccò e uccise HeMiao, il generale dei carri e della cavalleria, e molte migliaia di persone furono uccise".

Ritornando al nostro problema, ci

rendiamo conto di non poter escludere con assoluta certezza l'ipotesi cometaria. Tra l'altro, col suo rapido moto una cometa bene si presterebbe a spiegare la sibillina affermazione di Matteo: "la stella, che i Magi[] avevano visto nel suo sorgere, li precedeva", e fors'anche quell'altra riguardo la sosta sopra la capanna della Natività. Non la scarteremo dunque se non dopo aver verificato che esistono altre interpretazioni del fenomeno che ci soddisfano di più, non foss'altro perché le comete, anche quelle brillanti, sono piuttosto comuni, né serve la scienza dei Magi per osservarle e questa non basta per predirle.

Ci resta ora da considerare l'ipotesi che la stella di cui parla il Vangelo di Matteo non sia stata un ben preciso oggetto celeste ma piuttosto un fenomeno astronomico più complesso quale, ad esempio, una congiunzione planetaria. Così si chiamano gli avvicinamenti delle posizioni in cielo di due o più pianeti, ossia di quei corpi dall'apparenza stellare che, per il loro vagolare a prima vista senza regole tra gli astri della rigida sfera celeste, talvolta invertendo anche la direzione del moto, meritano il nome di "stelle erranti". Come si vedrà, una congiun-

zione particolarmente importante, sia per il suo ruolo storico che per le sue valenze astrologiche, è quella tra Giove e Saturno. Per effetto combinato dei loro moti orbitali, ogni 20 anni circa questi pianeti appaiono avvicinarsi molto l'uno all'altro sulla sfera celeste.

Le loro congiunzioni, che possono essere semplici o triple, ossia prodursi una sola volta oppure ben tre volte nell'arco di alcuni mesi, si succedono sulla fascia eclitticale, quella del moto apparente del Sole, a distanze angolari di circa un terzo di giro l'una dall'altra. Occupano cioè, in successione, i vertici di uno dei quattro trigoni in cui vengono raggruppate le costellazioni zodiacali. Lentamente le congiunzioni di Giove con Saturno scivolano da un trigono al successivo: ogni 200 anni circa, e dunque si ripetono identicamente più o meno ogni 800 anni.

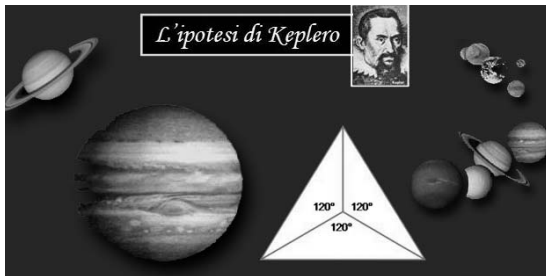
Nel dicembre del 1603 l'astronomo Johannes Kepler (Keplero), scienziato straordinario con un forte propensione per l'esoterismo e grande cultore di astrologia che egli praticava per vivere, osservò una congiunzione Giove-Saturno nel Sagittario e, l'anno successivo, una congiunzione dei

due giganti con Marte. Si trattava di un evento astrologicamente rilevante: un triangolo di Fuoco fatto da Marte, Giove e Saturno collocato nel Trigono di Fuoco, che gli esperti ritenevano potesse essere superato in qualità soltanto dall'apparizione di una cometa. "[...]

Alcuni guardarono per correggere le loro effemeridi, altri per puro piacere, altri a causa della rarità dell'evento, alcuni per verificare le loro predizioni, e altri, davvero, per vedere se ci sarebbe stata una cometa come era stato espressamente predetto dagli astrologi arabi [...]", annotava il tedesco. E il 10 ottobre 1604, per uno di quei singolari casi che di tanto in tanto si verificano per confondere le idee anche al più realista degli uomini, proprio tra Giove e Saturno comparve una nuova stella, brillante quasi come Giove stesso. Keplero la osservò a lungo, finché sparì, e poi la raccontò in un libro intitolato "Stella Nova in Cauda Serpentarii".

Proprio mentre stava stendendo la sua opera, il nostro astronomo s'imbatte nel lavoro di un polacco in cui si sosteneva che Cristo fosse nato nel 4 a.C., e fu così che arrivò a formulare la sua straordinaria ipo-

tesi. Egli aveva stimato che circa 2 volte 800=1600 anni prima, e più precisamente nel 7 a.C., si doveva essere verificata una congiunzione tripla di Giove con Saturno nei Pesci.



Congiunzione di Giove con Saturno

Keplero si accorse anche che l'anno dopo, ossia nel 6 a.C., ai due s'era aggiunto Marte, ricreando la medesima configurazione che, nel 1604 aveva poi dato vita alla stella nova nel Sagittario. E così immaginò che anche allora, per analogia, dovesse essere apparsa una nuova stella, per l'appunto la "stella di Matteo": "[...] non ho alcun dubbio che Dio avrebbe accondisceso ad alimentare la credulità dei Caldei [...]".

Nell'Ottocento questa ipotetica spiegazione del fenomeno evangelico in termini di una stella nova venne abbandonata a favore di quella che la "stella" fosse la congiunzione

stessa: evento raro, adattabile alla descrizione di Matteo per via del suo complesso svolgimento nel tempo, astrologicamente significativo e tanto sofisticato da poter attirare esclusivamente uomini colti come i Magi.

Gli attuali programmi di calcolo consentono di ricostruire in grande dettaglio la sequenza dei fatti:

- 1) alla fine dell'8 a.C. Giove e Saturno presero ad avvicinarsi sulla volta celeste: un fenomeno sicuramente prevedibile con le conoscenze astronomiche dell'epoca;
- 2) all'inizio del 7 a.C. i due pianeti erano visibili nel cielo ad oriente subito dopo il tramonto del Sole: apparivano brillanti e vicini tra loro;
- 3) durante l'estate del 7 a.C. Giove e Saturno erano ancora più vicini rimanendo visibili tutta la notte;
- 4) alla fine del 7 a.C. ai due pianeti se ne avvicinò un terzo, Marte. Tutti e tre rimasero vicini fino alla primavera del 6 a.C., quando si allontanarono ponendo fine alla congiunzione.

Questo insieme di accadimenti, che capita ogni 805 anni, quella volta si proiettò sulla costellazione dei Pesci. E' ben vero

che la tripla congiunzione (maggio-settembre-dicembre) non portò mai i pianeti più vicini di due diametri lunari, una distanza eccessiva per farceli vedere come un solo astro; ma la tradizione evangelica, che parla di una stella, ha forse risentito della trasmissione per via orale e delle troppe trascrizioni di epoca più tarda. Esistono infatti buoni argomenti per pensare che la tripla congiunzione Marte-Giove-Saturno nella costellazione dei Pesci sia proprio l'evento astronomico menzionato da Matteo. Secondo le convenzioni astrologiche dell'epoca, infatti, Giove, era l'astro dei Re, mentre Saturno era il protettore degli Ebrei, ed i Pesci, segno d'acqua, erano la casa della nazione ebraica, per via di Mosè ch'era stato salvato dalle acque. Aggiungiamo, ad abundantiam, che nel marzo-aprile del 5 a.C. gli astronomi cinesi registrarono l'apparizione di una stella nova nella costellazione del Capricorno, che restò visibile per 70 giorni: un'incredibile coincidenza verificata ex-post.

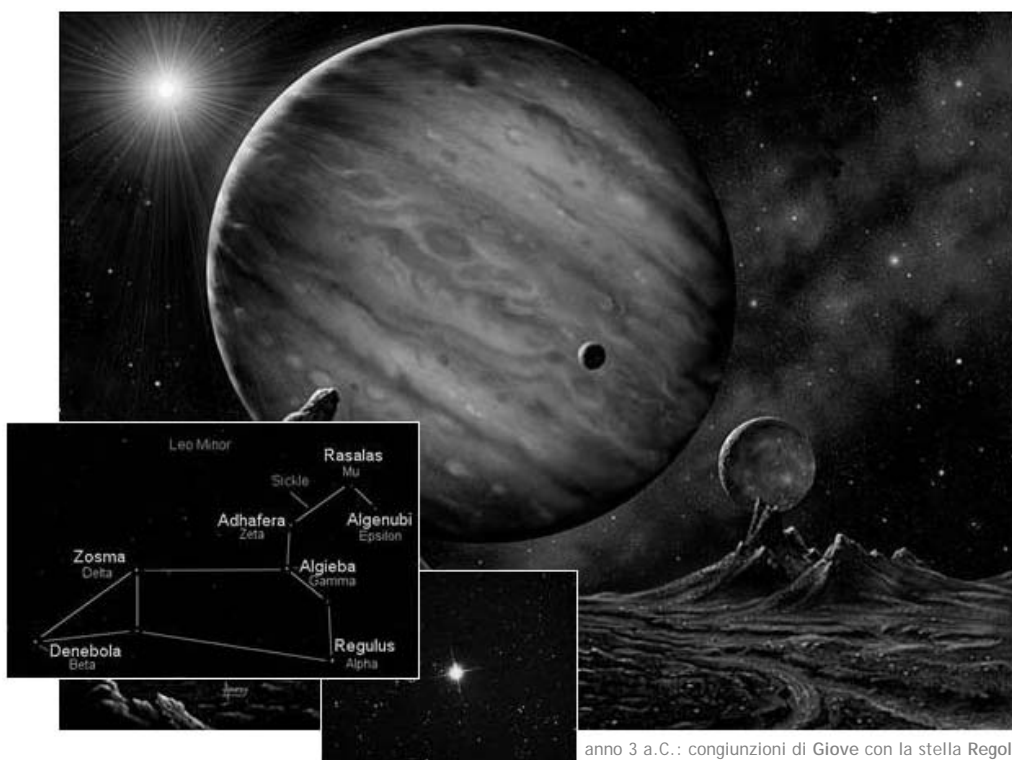
Parrebbe che avessimo miracolosamente trovato il bandolo di un'intricatissima matassa, ma non è così. Purtroppo, se la soluzione del nostro problema dovesse esse-

re una congiunzione, quella scovata da Keplero non è l'unica! Negli ultimi decenni sono state proposte altre interessanti possibilità che contemplano congiunzioni tra pianeti e stelle brillanti, oppure tra pianeti e/o stelle da un lato e la Luna dall'altro, che poi si trasformano in occultazioni quando il nostro satellite eclissa la luce di questi astri: accadimenti che è attualmente banale ricostruire a casa propria con un buon PC e uno dei tanti software astronomici in commercio, che consentono di ricreare l'apparenza del cielo notturno in epoche remote, visto da ogni luogo della terra. Naturalmente i fatti astronomici vanno conditi con le interpretazioni astrologiche. E qui si può obiettare che, a differenza degli altri antichi popoli, gli Ebrei consideravano blasfema l'astrologia predittiva. E' vero: tuttavia anch'essi credevano che le stelle portassero i segni della volontà divina. E poi i Magi, che sono proprio quelli mossi dalla "stella", non erano di certo ebrei.

Tra le varie congiunzioni, una davvero intrigante riguarda i ripetuti incontri, nell'anno 3 a.C., tra Giove e Regolo, la stella più brillante della costellazione del Leone minore: costellazione "reale", che

astrologicamente si trova all'origine della sequenza delle costellazioni dello Zodiaco, là dove viaggia il Sole. Ecco la successione dei fatti, prevedibili da parte degli astrologi e dunque noti ai Magi. Il 12 agosto del 3 a.C., 33 giorni dopo la congiunzione mattutina di Giove con Venere (si badi al significato dei nomi e dei numeri), il Re dei pianeti si avvicinò al Re delle stelle, Regolo, a

una distanza di circa 20 primi d'arco, pari a  $\frac{2}{3}$  di un diametro lunare. Era il primo di tre contatti. Il primo di dicembre del medesimo anno Giove si fermò per avviare il suo moto retrogrado, ossia un percorso a ritroso tra le stelle che, in una visione copernicana, ha solo un valore apparente in quanto riflette il moto dell'osservatore terrestre. Il 17 febbraio del 2 a.C. Giove si riunì una



seconda volta a Regolo (51'), continuando di moto retrogrado per altri 40 giorni. Finalmente, l'8 maggio successivo ebbe luogo la terza riunione con la stella (43') nel corso del moto tornato diretto. Il carico simbolico è evidente, così come l'interpretazione: un grande re, Giove, faceva casa attorno alla stella reale in prossimità dell'inizio dello Zodiaco (costellazione del Leone) ad indicare la nascita di una nuova era per la nazione ebraica grazie all'apparire di un grande personaggio. Tra l'altro, il modello proposto dà conto bene della criptica descrizione della stella da parte di Matteo, fatta di moti nel cielo e di soste.

Oltre a questa vi sono anche altre proposte, che ci limiteremo a citare senza molti commenti. Il 19 maggio 3 a.C. Saturno si congiunge a Mercurio (entro 40'), e il 12 giugno 3 a.C. muove verso Est per incontrare Venere (separazione 7'). Il 12 agosto 3 a.C. Giove e Venere entrano in congiunzione (4') in levata eliaca come un'unica stella brillante del mattino. La congiunzione avviene tra Cancro e Leone, fine ed inizio dello Zodiaco. Il 17 giugno 2 a.C. Giove, protettore dei Romani, e Venere, madre degli Augustei, dopo il tramonto si trovano

nuovamente quasi sovrapposti (a un decimo di primo) nella costellazione del Leone, testa dello Zodiaco e costellazione reale. La congiunzione avviene in luna piena, momento del mese sacro a Giove (fedeltà a Giove). Finalmente, 72 giorni dopo, il 27 agosto del 2 a.C., si realizza nel Leone un assembramento di pianeti: Giove, Marte, Venere e Mercurio.



Stonehenge, 4 maggio 2002

Nell'ambito delle occultazioni lunari, poi, ricorderemo solo quella di Giove nell'Ariete, eclissato tre volte nell'anno 6 a.C.: il 17 aprile, il 23 agosto, quando iniziava il moto retrogrado, e il 19 dicembre, alla ripresa del moto diretto. Una sequenza

di accadimenti cui forse si allude in un'antica moneta. Insomma, la lettura astrologica delle congiunzioni e delle occultazioni offre alcune possibilità per interpretare la stella di Natale, ma nessuna prevale sulle altre o ci convince al di là di ragionevoli dubbi: o la soluzione non c'è o essa non è unica! Dobbiamo dunque concludere di averci provato e di avere fallito? Temo di sì. Ma per la prima volta un insuccesso in un progetto di ricerca - se tale è stata questa frettolosa esposizione di un secolare problema - non mi dispiace del tutto. Se non abbiamo aumentato la conoscenza, per lo meno abbiamo salvaguardato il mistero: e in questi tempi aridi e violenti non è cosa da poco.



Caspar David Friedrich, *Due uomini davanti alla luna*



## Stelle e letture

**Mauro Giancaspro**

Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli

Questa sera l'insolito e divertente ruolo di relatori - gregari di Massimo Capaccioli - può creare qualche imbarazzo scientifico in chi non è astronomo, in chi non è storico e soprattutto in chi, fa il bibliotecario. Un bibliotecario, come me, che viene da un passato di letture, sorbite appassionatamente e disordinatamente, e vive in un presente di letture da promuovere, cercando di convincere la gente che la lettura è oltre che strumento di informazione ed esercizio di libertà, anche fonte di piacere e di emozione. Vale la pena di confessare apertamente che, in molti di noi, il rapporto con le stelle è stato tutto emotivamente mediato da romanzi, da racconti, da poesie, dalla musica e, perché no, dalla canzone napoletana, che nella sezione Lucchesi Palli della Nazionale ha una sua preziosa miniera. D'altro canto l'approccio di lavoro con la volta e i corpi celesti e con le costellazioni



Caspar David Friedrich, *Due uomini davanti alla luna*

è stato tutto segnato, se volete, condizionato, dalla consuetudine con carte e mappe che, tanto più affascinanti e coinvolgenti quanto più antiche e tolemaiche, mi hanno reso vulnerabile al fascino della bellezza mitologica e poetica delle stelle. Per non parlare dei cimeli librari e della stupefacente avvenenza dei globi astrali del Coronelli, della fine del Seicento, che fanno bella mostra di sé, orgogliosi del loro recente restauro, alla Biblioteca Nazionale di Napoli e che proprio Massimo Capaccioli mi invidia senza pudore, inutilmente argomentando che starebbero molto meglio all'Osservatorio Astronomico. Tanto per dire, insomma, che quando ho avuto a che fare con l'astrologia e l'astronomia, sulle ragioni della biblioteconomia e della bibliologia ha preso il sopravvento la passione di un bibliofilo, disposto a sentirsi anche astrofilo.

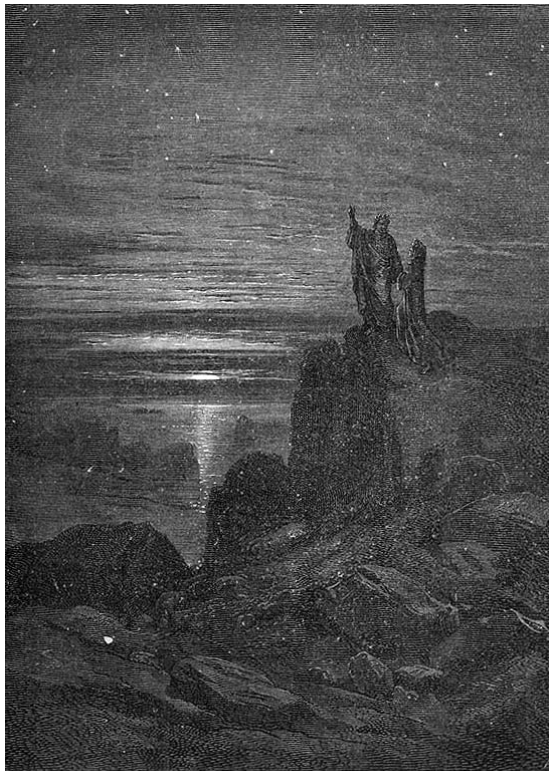
Istintivamente e inesorabilmente incalzano le nostre letture "stellari": le letture obbligatorie della prima scolarizzazione e quelle libere dell'adolescenza, che ci hanno reso sensibili e vulnerabili al loro fascino, ma refrattari alla consapevole accettazione della loro reale natura fisica,

per fare solo un esempio, di stelle nuove, nane e cadenti.

Tutto è cominciato, quando eravamo giovanissimi, con le prime esperienze alle scuole elementari, con le raganelle che cantano la serenata alle piccole stelle di Ugo Betti, per consolidarsi col tempo, fino alla irresistibile emozione di vedersi tra le mani l'esordio autografo di Vaghe stelle dell'orsa. È stato un percorso avvincente, dal pascoliano pianto di stelle, che inonda il nostro "atomo opaco del male", alla stella che scende su una culla a guardare la bambina addormentata di Sebastiano Satta. Poi, più grandicelli, in contemporanea con le prime brucianti "cotte", ci hanno incantato le stelle intorno alla luna e la prima luce del vespero di Saffo e gli astri di Lucrezio che scorrono nella volta del cielo.

Poi, ancora, ci siamo arrovellati con le complicazioni delle cosmologie medievali e con le geometrie teologiche e filosofiche del Paradiso dantesco che chiudevano la nostra stagione liceale. Non possiamo dimenticare che tutto l'itinerario della Divina Commedia è cadenzato proprio dalle stelle, che concludono ciascuna delle tre cantiche: "e quindi uscimmo a riveder le stelle", al ter-

mine del viaggio nel baratro infernale; "pur e disposto a salire alle stelle" collocato all'apice dell'ascesa del Purgatorio; nel Paradiso il finale "amor che muove il sole e l'altre stelle". Si risparmia, per motivi di brevità e per benevolenza verso il pubblico



E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE  
INFERNO, c. XXXIV

Incisione di Gustave Doré dalla Divina Commedia di Dante Alighieri

qualsiasi accenno all'uso simbolico della stella, tanto più che la stella come simbolo l'hanno usata proprio tutti e sempre: dalle mitologie orientali alle cosmogonie greche; dall' allegoria cristiana all'abbigliamento militare.

D'altro canto qui, a Napoli, non possiamo non chiederci cosa sarebbe stato della poesia napoletana senza le stelle. Come potrebbe il cuore di un famoso poeta restare, da solo alla finestra, incantandosi a pensare, al suono di un pianoforte di notte, se non ci fossero l'aria dolce e tante stelle in cielo?

Per non dire della canzone - sempre quella napoletana - che davvero non sarebbe sopravvissuta o sarebbe stata ben poca cosa senza le stelle, pur affidandosi ad un' astronomia appassionata, ma talvolta poco attendibile, che, in un famoso caso, assegna ad una luna nuova, quindi invisibile da terra, il compito di stendere una fascia d'argento sul mare. Le stelle sono ovunque qui a Napoli, dal Vomero a Mergellina, passando per Posillipo, da Capri a Marechiaro, riflettendosi sulle onde; se non ci sono, o non si vedono più per l'inquinamento luminoso, si intuiscono e comunque si avvertono

su di noi, anche quando non sono espressamente chiamate in causa. Spiano e assistono con complicità gli amanti; seguono, non di rado interessatissime, gli innamorati che intonano le loro serenate; si affollano a centinaia per il piacere di ascoltare le canzoni notturne; se è necessario, parlano tra di loro e commentano la passione di chi canta. Non se ne stanno, insomma, solo a guardare come suggeriva il titolo di un celebre romanzo di Cronin, che pure ha avuto i suoi spazi nelle nostre letture adolescenziali.

Tutti i fruitori, attivi e passivi, cantanti o ascoltatori, della canzone napoletana, posti visibilmente in strada, spesso sotto una finestra, o nascosti dietro pudiche tende, abbracciati in riva al mare o affidati alla corrispondenza epistolare, hanno avuto un intenso rapporto con le stelle; e ci fanno venire il sospetto che, un tempo, almeno la metà tutti i napoletani, innamorati, intonati e musicofili vivessero di notte, come i gufi, con le loro gioie e le loro pene d'amore, mentre la restante metà preferiva la luce abbacinante della giornata di sole e una voce stentorea per cantarne la bellezza. Ma anche chi non ama la

canzone napoletana o non la conosce - ci sarà pure qualcuno che la ignora - ha certamente un legame sentimentale e canoro con i nostri astri; un esempio per tutti, legato alla generazione dei nostri genitori, ma non privo di fascino pure per noi, Polvere di stelle. Senza andare a prelevare dalla soffitta "scarponi e stelle alpine" o scomodare il pucciniano e intoccabile "E lucean le stelle". E a proposito di canzoni, chi di noi non ha, da bambino o con i bambini, intonato almeno una volta, proprio davanti al presepe e alla cometa di latta o di strass luccicanti, "Tu scendi dalle stelle" illuminando con le stelline pirotecniche la suggestiva penombra di una stanza, addobbata un tempo col pungitopo e, più recentemente, con fiori rossi natalizi, ancora una volta, "stelle"?

Perciò, proprio questa sera, bisognava pur prendere il coraggio - o cedere all'irresponsabile tentazione - di rivendicare la legittimità, addirittura la necessità, del nostro antico e insopprimibile rapporto letterario, visionario, poetico, canoro, irrazionale e, perché no, innocentemente sentimentale o festoso con le stelle.